

## INTRODUZIONE

ROBERTO GIACOMELLI

La nostra giornata di studi “Le lingue dell’Italia antica oltre il latino: lasciamo parlare i testi”, destinata nelle nostre intenzioni a un pubblico più vasto che non quello degli specialisti, vorrebbe correggere una diffusa disinformazione, anche presso quanti hanno compiuto studi letterari e filologici: prima che la lingua dei Romani vincitori ne cancellasse progressivamente le fattezze si usavano, nell’Italia antica centro-meridionale, varie lingue diverse dal latino.

Nella zona dell’alto Lazio si parlava il falisco, in quella a sud di Roma il prenestino, due lingue molto vicine al latino seppure da questo divergenti. Fuori della regione invece era vivo l’etrusco, estraneo al gruppo indoeuropeo e destinato a dissolvimento dopo il dilagare del potere capitolino anche a causa di una struttura linguistica “altra”.

Più a sud l’osco, appartenente, assieme al latino e all’umbro (la lingua delle Tavole di Gubbio e di poche iscrizioni), a uno stesso “ramo” dell’indoeuropeo, detto “italico”. L’osco costituiva, anche in epoca latina, il residuo dialettale di un’antica e più che dignitosa koinè linguistica sovra-regionale. A questo idioma, attestato in grafie, luoghi, epoche differenti, si dà anche il nome di sabino, la lingua dei temibili Sanniti.

La matrice storica comune a osco e latino ebbe modo di riflettersi in un autentico bilinguismo-diglossia, che in alcune aree geografiche coinvolgeva anche la lingua delle colonie magno-greche.

Fra le tradizioni culturali greca, osca e latina si situano testi molto particolari e suggestivi, le cosiddette *defixiones*, che venivano “imbutate”, come una lettera malevola, nei sepolcri e affidate, con la mediazione del defunto, a specifiche divinità inferie da cui ci si attendeva vendetta sui vivi.

A questo nostro Convegno intervengono i migliori specialisti italiani della materia, che si soffermano sul commento di testi esemplari: Romano Lazzeroni identifica in una famosa *defixio* osca un matronimico destinato a più puntuale riconoscimento della vittima e non un teonimo come supposto da altri; Domenico Silvestri discute dei verbi “perfettivi” etruschi nelle iscrizioni di dedica anche in riferimento all’origine micrasiatica dell’etrusco stesso; Marco Mancini applica alle maledizioni sannite un efficace apparato teorico nella relativa analisi sociolinguistica; chi scrive riferisce della posizione del falisco sulla base di testi epigrafici di recente pubblicazione; Paolo Poccetti insiste, con la consueta e stringente attenzione, sul bilinguismo osco-greco in una città bruzia alla luce di una nuova *defixio*; Annalisa Franchi De Bellis offre un dossier accurato e completo sulla celebre iscrizione prenestina di Orcevia; Maria Pia Marchese analizza in profondità la semantica di due termini cultuali oschi, *sakaraclúm* e *fúsnú*; Giovanna Rocca e Giulia Sarullo ipotizzano tracce sabine nel *Lapis Satricanus*, testo in latino periferico di controversa interpretazione.

Mi sia lecito ricordare e precisare che il titolo del Convegno allude più che esplicitamente alla figura e al carisma di Vittore Pisani, grande glottologo sulla cattedra milanese che fu dell’Ascoli, membro effettivo dell’Istituto Lombardo e di molte altre importanti accademie. A Lui dobbiamo appunto un memorabile manuale denominato *Le lingue dell’Italia antica oltre il latino*.

Il valore della giornata di studi, e il gradimento da parte del pubblico, inducono ad auspicare una sua futura ripresa anche per l’aggiornamento dei dati linguistici sulle lingue dell’Italia antica oltre il latino, perennemente in progresso grazie ai nuovi trovamenti.